

Il teatro classico che guarisce dai dolori della vita. E risolve i problemi della società educando i cittadini. Oggi come allora. In Italia per il Leone d'Oro alla carriera, l'attrice racconta la passione per Sofocle. E l'odio per chi lo profana

# IRENE PAPAS

THE KOBAL COLLECTION



**LA TELA DI PENELOPE**  
Irene Papas, in un'immagine dell'*Odissea* televisiva del 1968 dove era Penelope la moglie di Ulisse (Bekim Fehmiu)

## L'amore, che tragedia. La cura, la tragedia. Greca

[ SILVIA RONCHEY ]

**I**N OLTRE cinquant'anni di carriera, Irene Papas ha girato più di settanta film. Ma, in Italia, la ricordano soprattutto per la sua Penelope televisiva e per il film *Z-L'orgia del potere* di Costantin Costa-Gavras o per *Zorba il greco* di Michael Cacoyannis.

Ma la sua passione profonda è il teatro, per il quale negli ultimi anni è divenuta regista. E in questa veste ha portato nel 2005 una splendida *Antigone* a Siracusa. Ora è in Italia - dove ha una casa, a Roma - per ritirare il Leone d'Oro alla carriera. Le sarà consegnato dalla Biennale

di Venezia il 20 febbraio, in coincidenza con l'inaugurazione del 40° Festival Internazionale del Teatro. L'esilità della figura, affondata nel velluto del divano, contrasta con la potenza dello sguardo, che passa continuamente dal dramma all'ironia, e con la forza delle parole. Che cominciano col raccontare l'amore. «L'amore? È una sconfitta in partenza», dice. Ha un sorriso di sfida. «Lo ha capito o no che sto citando Sofocle? È il coro dell'*Antigone*: *Amore invincibile che chi ti ha dentro è pazzo*. In Grecia diciamo che solo due cose ci rendono veri: l'amore e la follia. Se vediamo un pazzo per

strada diciamo: è innamorato».

**Anche i filosofi greci dicevano che l'amore è una patologia psichica, una mania...**

«Che sia bello o brutto, vince sempre. Specialmente quello brutto».

**L'amore più forte della vita, forte come la morte secondo il Canticum dei Cantici.**

«Quanto mi piace. L'ho anche cantato, sulla musica di Vangelis. Racconta la forza enorme dell'amore, più dolorosa per la donna».

**Perché? Non crede che uomini e donne siano uguali e sentano allo stesso modo?**

«Ovviamente. In greco abbiamo

un'ottima parola, *anthropos*, che significa uomo, ma che posso riferire a lei o a me perché designa la specie, non il genere. Che l'amore faccia soffrire di più le donne non è un dato naturale ma - come posso dire? - sociale. Noi non siamo trattate bene. Mai. E l'amore, che già disarma tutti, ci porta via più difese. L'unica è resistere, perché non ci porti via la vita».

**E lei come ha fatto a sopravvivere all'amore?**

«Con la tragedia. Se non avessi avuto le tragedie greche, da recitare, dirigere, mettere in scena, non avrei retto alla tragedia dell'amore, o della vita, che è lo stesso».

**Una cura omeopatica: curare la tragedia con la tragedia.**

«È il principio della catarsi: la spiegazione che dà Aristotele delle proprietà guaritrici della tragedia. Rivivendo il dolore sulla scena si arriva a sopportarlo nella vita».

**È anche la forza del mito, dell'archetipo.**

«Diciamo dell'origine. Edipo è il primo che si domanda: "Perché sono qui? Chi sono io?"».

**«Conosci te stesso»: è inciso sul tempio di Apollo a Delfi.**

«Sì, ma il punto non è il dio che te lo dice, il punto è l'Io, il punto sei tu: al centro del meccanismo tragico sta il fatto che c'è un momento in cui devi sapere chi sei. Metti Prometeo. L'uomo è più grande del dio, non "di Dio," o di "un" dio, ma della stessa essenza divina. Tutti i protagonisti delle tragedie sono messi davanti a questa realtà: tu puoi, tu sei, tu capisci, tu devi essere qui, presente a

te stesso. Le tragedie greche sono testi per le persone, perché diventano persone qui ed ora. Non testi teologici, non costruzioni ideologiche, non promesse, non favolette per una vita futura. Sono congegni di trasformazione individuale nella vita attraverso la catarsi».

**Principio poi applicato in generale all'arte.**

«È vero, ma è rischioso. Le tragedie greche sono garantite: funzionano. Sono testi magici che curano. Ma perché questo accada non bisogna alterarli. Sono architetture precisissime, ma fragili. Oggi la presunta creatività dei registi teatrali le contamina e le rende inefficaci».

**Come?**

«Quando le si modernizza, per esempio. Quest'anno in Grecia hanno messo in scena un *Agamemnone*

### UNA LUNGA CARRIERA



**ZORBA, IL GRECO (1964)**  
Dal romanzo di Nikos Kazantzakis, con uno straordinario Anthony Quinn, vinse tre premi Oscar nel 1965



**Z. L'ORGIA DEL POTERE (1969)**  
Film contro la dittatura dei Colonnelli. Protagonista Jean Louis Trintignant. Oscar come miglior film straniero



**EURIPIDE A ROMA (2003)**  
Irene Papas all'università di Tor Vergata a Roma dove mise in scena due tragedie di Euripide

in cui il coro era composto di cani che abbaiano. Ma è mai possibile? Dobbiamo avere fiducia in ogni virgola di quei testi meravigliosi. Agamemnone non può essere un burino che fuma. I registi di oggi usano la tragedia per fare lezioni di teatro. Quelli dell'antica Grecia invece si domandavano: "Cosa possiamo imparare dal testo?". E a quel tempo lo Stato non solo finanziava la messa in scena delle tragedie, ma pagava gli spettatori perché andassero a vederle».

**Altri tempi. Oggi anche il pubblico è cambiato.**

«Non è vero, lo posso testimoniare. Tutte le volte che ho messo in scena una tragedia, anche di recente, il pubblico si è presentato in massa. Quando ho fatto la regia dell'*Antigone*, per esempio. Alla fine gli spettatori piangevano, e venivano a stringerci le mani, e ringraziavano. Il pubblico non è stupido. Sono stupidi quelli che cercano di abbindolarlo».

**Chi sono?**

«Sono, come dicevo, i presunti attualizzatori del teatro antico. E lo Stato moderno, che sottovaluta la

sua attualità ancestrale e non fa nulla per la sua tutela. Ma io ho invertito le parti. Do i miei soldi allo Stato. Per una scuola di teatro, di cui sono fondatrice, ma che vivrà dopo di me. Una piccola università della verità e della libertà».

**Suona bene. Dov'è?**

«È sulla strada che porta da Atene al Pireo, dov'erano un tempo le Grandi Mura di Pericle. Sono lì le mie mura interiori, la struttura, la forza che voglio comunicare. È lì che morirò, insegnando ai miei allievi a costruirle dentro se stessi».